UNA VECCHIA STORIA

Pane, amore e... borghesia

La miseria si imbelletta con un pizzico di fantasia - Un altro Natale di quindici anni fa - Il simbolo di una svolta reazionaria

La «bersagliera» è in prigione e non trema come una Paola Pitagora qualunque travestita da Lucia Mondella. Non ne ha motivo del resto: il suo carceriere non è truce come l'Innominato, ma ha la facile gigioneria d'un Vittorio De Sica travestito da maresciallo dei carabinieri.

La bersagliera canta stornelli a dispetto e un carabiniere *lucido come una* mela trema e impallidisce d'amore per lei.

Siamo sotto Natale ed io e i miei figli passiamo la serata davanti alla televisione, come 8 o 10 o chissà quanti milioni di italiani sprovvisti d'alternative alla TV. I miei figli non sono molto interessati a questa vecchia storia di «Pane amore e fantasia». Fra l'altro la bellezza di Gina Lollobrigida vestita di stracci appare ormai pudica e schiva rispetto a Barbarella e alle sue tante sorelline di oggi. E anche alla Gina Lollobrigida *di oggi*.

Altri tempi, altre «mistificazioni»!

La storia, come tutti sanno, finisce bene. Il maresciallo attenta con blando impegno alla virtù intatta della bersagliera poi ripiega sulla levatrice ragazza-madre inequivocabilmente redenta e così, alla fine, tutti si sposano e nel paese impazza la festa del Santo Patrono.

Passa, a un certo momento, il maresciallo doppiamente innamorato, vicino ad un vecchio che mangia del pane e gli domanda: «Che mangi?» «Pane, marescià» «E col pane?» «Fantasia, marescià».

Olà, il giuoco è fatto. La miseria si imbelletta con un pizzico di fantasia, il paese semidistrutto dal terremoto viene miracolato da questa parola d'ordine: «Pane, amore e fantasia».

Commenta il *Radiocorriere TV*: «*Il 1953, guardato retrospettivamente, è già un anno di neorealismo in crisi, o addirittura defunto. Ma, immettendo nelle ormai logore strutture di quel tipo di racconto cinematografico una massiccia dose di accattivante bonomia, Luigi Comencini riuscì a realizzare proprio allora uno dei più strepitosi successi di pubblico che mai siano stati ottenuti dal cinema italiano*».

* * *

Perchè la televisione italiana proprio alla vigilia di «questo» Natale ha messo in onda «questo» film? No, non sospettiamo disegni protervi o, meglio, non ci importa molto che questi disegni siano consapevoli o meno. Ricordiamo un altro Natale, di quindici anni fa, e la cosa ci brucia come una ferita.

Eravamo a Napoli ed avevamo mangiato tutto quello che era d'obbligo — l'anguilla al posto del capitone perchè costa di meno —; venne a casa, su per i vicoli dell'Avvocata, Luigi Incoronato, e uscimmo con lui, per andare al cinema, scendemmo quella «Scala a San Potito» di cui lui, in un libro fortunato allora, aveva raccontato la storia fantastica riempiendola di gente corricata per terra (la gente era lì, tendeva la mano, Napoli era ancora a brandelli — ma non ci si soffocava ancora — gli operai si battevano per le strade per impedire la liquidazione delle loro vecchie fabbriche e cortei di donne risalivano dalla «Siberia» e dalle baracche della via Marina per chiedere al municipio una casa). Era già stata inventata la tredicesima e, per chi non aveva titoli per ottenerla, c'era pur sempre la possibilità di mangiare in abbondanza, per una volta almeno, la Notte Santa, col sistema antico delle rate settimanali anticipate: si pagava prima — diciamo a incominciare da tre mesi prima — e si otteneva infine il «canestro» comprensivo della pasta bianca, delle vongole, del cavolo da friggere, della frutta secca e naturalmente del capitone (o almeno dell'anguilla, a seconda della somma versata).

Dunque scendemmo per San Potito e andammo al Bellini a vedere questo nuovo film «Pane, amore e fantasia». Ne sapevamo già qualcosa e andavamo a spiarlo, Incoronato ed io, come si spia il nemico, per misurarne le forze. E non fu tanto la bersagliera dello schermo ad avvilirci, quanto la gente che gonfiava il cinema-teatro, usciva ed entrava da tutti i buchi come non è certo successo per «Umberto D». I vestiti laceri di Gina Lollobrigida, *intanto*, si ripulivano nella candigina della sua virtù intemerata e tutto finiva per il meglio.

Noi uscimmo da lì dentro, fra il fiume della gente, ridendo a crepapelle, come non avevamo mai fatto: era l'«allegria di naufragi», la *nostra disperazione*.

Tutto era stato messo a sacco, tutto vilipeso, lacerato, smontato e rimontato per darla a bere alla gente: la carica di rabbia e di rivolta del neorealismo italiano — che aveva prodotto *Paisà*, *La terra trema*, e tanti altri film — era stata buttata nel pozzo e restava lì il resto, una Morunni bonacciona e, si direbbe oggi, «mistificata».

Incoronato, che si era fatto scrittore per narrare di questo suo fantastico — ma non troppo — paese dell'Appennino meridionale, che andava raccogliendo le storie della campagna del Sud sconvolta dalla guerra come da una lunga tempesta, ecco, ora elencava le deformazioni, i tradimenti, le menzogne del film e riconosceva in quella storia della fiera e trionfante bersagliera non un filmetto qualunque ma il *segno di una svolta*: «*ecco* — diceva — siamo a una svolta, in altre parole, ci hanno assassinati».

Per essere degli assassinati ci sentivamo ancora in buone condizioni di salute, tuttavia era ben vero: il cinema — e non solo il cinema — era a una svolta. Abbandonate le accuse di vilipendio alla patria contro i registi della protesta neorealista, ora i tartufi vestivano i loro manichini degli stracci prima condannati e dimostravano al pubblico natalizio di allora, all'Italia titubante sulla via della piena restaurazione capitalistica, che la miseria può essere sorella della felicità (purchè si apparenti anche alla virtù); *dimostravano che non* Angelina Mauro o Giuditta Levato assassinate fra i solchi rappresentavano il Mezzogiorno bensì la deliziosa «bersagliera» senza reggiseno sotto il vestito povero — ma — onesto.

* * *

Perchè prendersela tanto con un vecchio film che la televisione ha riproposto, sotto Natale, alla minoranza che lo circonda e alla gran maggioranza che non l'ha mai visto e lo considera, giustamente del resto, come una delle tante commedie del cinema italiano?

Perchè, appunto, «Pane, amore e fantasia» non è solo una commedia ma il simbolo di una svolta reazionaria consapevolmente imposta, il primo colpo di tacco sul corpo della verità ricercata ed espressa dall'arte italiana del dopoguerra: è incominciato con quel lontano Natale di quindici anni fa un bel lungo inverno nel quale — seppure altri, diversi, importanti filoni di ricerca artistica sono apparsi — tuttavia qualcosa è stato distrutto, consapevolmente, implacabilmente (e tutto ciò non è avvenuto senza dolore e senza sangue perchè certo la morte ricercata da uno scrittore come Incoronato non potrà mai essere ridotta a un fatto di privata disperazione).

E ora, dopo quindici anni, che noia per i miei figli — ma che rabbia per me e che voglia di ricercare anche le «nostre colpe, le fessure attraverso le quali quella svolta è passata — occupare una serata con la mediocre storia della «bersagliera» e di Vittorio De Sica vestito da maresciallo.

Aldo De Jaco

300 insegnanti impegnati a formare il loro movimento di contestazione alla scuola

MILANO: ANCHE I PROFESSORI COMINCIANO AD INTERROGARSI

Assemblee e commissioni in un istituto occupato – Proposto il rifiuto del ruolo autoritario assegnato attualmente ai docenti – «L'alternativa oggi per chi vuole davvero insegnare è tra essere uomo o essere stanco pagliaccio»

Dalla nostra redazione

MILANO, *dicembre*

Sabato 30 novembre, domenica 1 dicembre nel liceo «Vittorio Veneto» occupato faceva freddo: c'era un andare e venire concitato di ragazzi con la faccia arrossata dal gelo e la barba lunga. Le porte delle aule erano aperte sul grigiore dei corridoi e ogni aula aveva cambiato nome. Si era intitolata a un problema «Scuola in discussione» e «*società*», «*organizzazione*», «rapporti con la stampa», «studenti e operai» e via dicendo.

Dentro, i ragazzi lavoravano incalzati dal tempo. Un liceo non si può tenere occupato a lungo e loro sapevano che l'indomani o fra due giorni avrebbero perso tutto quello spazio prezioso e la possibilità di trovarsi insieme per ore consecutive. In altre aule, si riunivano le commissioni della assemblea dei professori. La commissione «insegnanti e autorità», «insegnanti e famiglie», «rapporti con le altre scuole», «insegnanti e studenti».

Il resto dell'assemblea non *occupata nelle commissioni* era riunita in fondo a un corridoio a gomito. Un tavolino, un megafono e niente sedie. Si trattava di stendere la mozione conclusiva di due giorni di lavori e doveva essere una mozione capace di sintetizzare tutto quanto era stato detto, di mobilitare nuove forze, di spiegare che il movimento *non era solo un movimento* di stati d'animo missionari, ma un fatto puramente politico. Gli interventi si susseguivano, concitati: «niente giri di parole, noi sappiamo di chi siamo servi», «dobbiamo raccogliere la lezione educativa che le forme d'intervento degli studenti ci hanno offerto», «occorre un gesto, anche *dentro la scuola, che non* abbia però valore di semplice testimonianza», «dobbiamo fare appello al rigore individuale». «Stiamo vivendo momenti decisivi per la nostra vita di uomini: momenti di scelta».

Parlavano così giovani professori con i capelli tagliati a spazzola, occhiali cerchiati di nero e camicia bianca sotto il completo di grisaglia e maturi professoresse in pelliccia di agnellino e cappello civettuolo: verso mezzogiorno, i lavori delle commissioni erano terminati. L'assemblea plenaria si riunì nell'aula magna, in fondo al cortile. Trecento professori sono una forza, quando ciascuno di loro decide di assumere un impegno totale: sono trecento attivisti di un movimento destinato a diventare di massa.

Un movimento nato dal coraggio, dalla ostinata fiducia di una professoressa del Carducci, meglio nota come «la Sameck». Grande frangia castana sugli occhi celesti, piccola e carina, con una faccia mite e un'energia pressoché illimitata, la Sameck ha cominciato, molti anni fa, una sua battaglia che è stata personale e privata prima di maturare in discorso generalizzato. Contestava programmi, sistemi e autorità di presidi e ispettori. Rifiutava i voti e i registri; i «suoi ragazzi», passato lo stupore, si buttavano a corpo morto con lei in questo modo nuovo di stare a scuola che consiste nel lavoro di collettivi di ricerca, nei dibattiti liberi, e, soprattutto, nello studiare con accanimento e intensità, insieme al professore, alla pari con lui.

Poco a poco, la Sameck diventò un gruppo e l'anno scorso questo gruppo diede vita al «movimento», che non è un movimento per la riforma della scuola e non è semplicemente un movimento di «coscienze», anche se ne ha qualche caratteristica. Un movimento ancora informe, ma forte, che avverte i propri limiti, cerca di superare la fase della battaglia «didattica» e chiede, vuole fare «politica». E ha cominciato con umiltà, proclamandosi alunno, confratello del movimento studentesco di cui accetta fino in fondo la premessa antiautoritaria. Oggi, ha individuato nella «riforma della scuola» proposta dai vari partiti, il «nemico da battere». «Ogni proposta di riforma: — secondo loro — si è rivelata in fin dei conti soltanto un tentativo di razionalizzazione della scuola in chiave conservatrice». «Ogni proposta è basata sul presupposto falso che la scienza sia una cosa «neutra» al di sopra e al di fuori degli uomini. Questa concezione scientista della cultura trova nella metodologia l'alibi per nascondere l'ideologia a cui più o meno consapevolmente si ispira».

La scuola dell'obbligo: le centinaia di migliaia di ragazzi coinvolti in un'avventura insieme con i professori hanno comunque scardinato la linda tradizionale immagine dell'istruzione. «Ne ho in classe trentadue — dice un insegnante — di cui ventiquattro sono figli di immigrati. *L'ortografia non sanno* nemmeno cos'è e io dovrei insegnar loro la sintassi. Ne ho uno bocciato cinque volte».

«Stupido?»

«Niente affatto stupido. Non gliene importa niente della scuola: il pomeriggio e metà della notte lavora a fare il garzone di un bar. Si interessa di politica, di calcio, di automobili e di sesso. Parlargli delle guerre puniche e soprattutto esigere che le sappia a memoria è peggio che prenderlo in giro».

«Io — confessava una giovane supplente al «Parini» — sono io a non capire più niente. Oh, al «Parini» è facile: i ragazzi sono, come dire, *già pronti ad accettare* una insegnante che rompa con la tradizione. Ma l'anno scorso non facevo note sul diario, non davo voti, niente interrogazioni niente compiti in classe. I ragazzi protestavano: alla fine da sei a tutti dicevano, e non è giusto. I genitori protestavano: perché non scrive come fa? Perché *non gli dà voti?* Cosa vuol dire, che è una bestia o è diventato bravo? Il preside mi ha detto che non poteva tollerare un simile stato di cose. La mia classe era rumorosa. Come mi permettevo di lasciarli andare continuamente al gabinetto? Una volta gli ho chiesto il permesso per portarli fuori, a visitare una fabbrica e per tutta risposta mi ha praticamente licenziato».

«E' vero — racconta l'insegnante di una media a Cinisello — io ho un preside che si dice progressista e non ostacola nessun esperimento didattico purché si svolga nel silenzio. E niente gabinetto, *se non negli intervalli*. Io ho protestato, magari ne hanno bisogno. Mi è stato risposto che devono imparare a disciplinare i loro bisogni.

Il movimento degli insegnanti medi di Milano, non è solo un movimento di denuncia: ha analizzato realisticamente la condizione sociale, umana, psicologica e politica dell'insegnante. «Occorre per prima cosa rendersi conto che l'insegnamento non costituisce né una missione né una vocazione, sì invece, per la grande maggioranza, una occupazione di ripiego... Un'indagine su dati ISTAT ha evidenziato che su 67.000 nuovi laureati, comprensivi di tutte le facoltà, circa 40 000 hanno presumibilmente trovato occupazione nella scuola... E' una chiara riprova che la scuola... funge da serbatoio occupazionale di una economia che stenta ad assorbire le nuove forze lavorative. Senonché una occupazione considerata provvisoria... esalta tutti i fattori di disimpegno personale e di acquiescenza di comodo».

In una situazione di questo tipo il movimento insegnanti medi respinge ogni tradizionale azione sindacale e *associazionistica* e propone a tutti gli insegnanti una scelta difficile, una scelta che è insieme politica ed esistenziale. «L'ipotesi che si propone agli insegnanti è di agire nella scuola in modo coerente con un'immagine della loro professione che nell'azione stessa verrà costruendosi attraverso il rifiuto della funzione autoritaria mistificatoria e caricaturale che oggi sono chiamati a svolgere. Rifiutare cioè il ruolo assegnato ed assumere un nuovo, scelto».

I trecento professori milanesi hanno già messo in moto nelle loro classi e nelle loro scuole un processo irreversibile; sono cattolici, comunisti, radicali che trovano la loro unità non «sopra in testa» dei sindacati, ma alle radici stesse di un male che il sindacalismo come tale non ha armi per combattere. Stanno preparando un congresso dove pensano di portare tremila persone. Come diceva il preside di un liceo di Monza: «Ma se gli insegnanti si mettono con gli alunni, mi dite voi dove andremo a finire?». «L'alternativa — rispondono — ci viene presentata come scelta tra ordine e disordine, legalità e illegalità. Niente di più falso: l'alternativa, oggi, per chi vuole davvero insegnare è tra essere uomo o essere stanco pagliaccio».

Annamaria Rodari

CONSUNTIVO 1968

Gravissima la crisi degli alloggi in USA

Per risolverla occorrerebbe uno stanziamento di 13 miliardi di dollari che nessuno tira fuori

NEW YORK, 27

Una parte della stampa americana pone in luce, facendo il consuntivo di fine d'anno, uno dei mali cronici della società USA, che non ha trovato rimedio nel 1968 e si avvia a non trovarne nel 1969: il male delle città, che si manifesta in una ostinata crisi degli alloggi, nelle condizioni miserevoli di una parte dei cittadini, specialmente di colore, nella inadeguatezza delle risorse a livello municipale e nella assenza di una seria volontà da parte del governo federale (che possiede i mezzi) di risolvere questi problemi.

Los Angeles, la seconda città degli Stati Uniti, in cui centinaia di migliaia di negri vivono in condizioni di estrema miseria, ha un bilancio municipale in deficit per 27 milioni di dollari. Newark, dove la collera negra giustamente esplose l'anno scorso, ha bisogno addirittura di due miliardi di dollari per affrontare i suoi problemi. Nella stessa New York si contano ottocentomila abitazioni improprie, mentre a Chicago 250 mila persone sono minacciate di rimanere senza tetto. Una commissione consultiva costituita dal presidente Johnson è giunta alla conclusione che nell'assieme degli USA mancano e dovrebbero essere costruiti con urgenza sei milioni di appartamenti, per una spesa di 13 miliardi di dollari, ma il bilancio federale non prevede lo stanziamento di una somma così rilevante, mentre i bilanci di Stato e municipali non sembrano in grado di far fronte a tale necessità.

VIGILIA CONGRESSUALE NELLE FABBRICHE DI MILANO

Operai e studenti alla Pirelli e all'Alfa Romeo

Le ragioni di una maggiore forza del partito e la discussione sul modo di amministrarla — L'analisi del giornale «La Fabbrica» — Il dibattito alimentato dalla esperienza viva delle recenti lotte — I «comitati di base», una realtà precisa

Siamo di nuovo alla Pirelli. La riunione è affollata più del previsto, la fermata di lavoro in risposta all'ultima provocazione padronale e la successiva assemblea operaia hanno sconvolto i turni. Praticamente facciamo due o tre riunioni una dopo l'altra. Non ci sono solo comunisti nella sede della sezione; vi è qualche compagno del PSIUP, vi sono giovani operai che *stanno per iscriversi*, qualche ex socialista che dice: *prima del vostro congresso mi deciderò anch'io a prendere la vostra tessera*.

Si parla di tutto, ma il discorso sulla «organizzazione» è il più vivace e il più sentito. *Cinque mesi fa alla Pirelli quelli che scioperavano li contavi sulla punta delle dita e adesso tutta Milano, tutta Italia hanno visto la nostra forza*? Da dove è venuta questa forza? Come la amministriamo? Subito si verificano due interventi contraddittori. *Non è bello che quando i sindacati emanano un programma di lotta venga fuori un gruppo di agitatori e lo cambi. Questa è indisciplina sindacale e politica*, dice uno e un altro invece: *E' 10 anni che sono qua i sindacati han sempre firmato senza consultarci. Questa volta sono gli operai che hanno cominciato. Anche l'altra sera è stata una forza spontanea contro la multa delle 3 ore*.

Per lunghi anni la Pirelli è stata una delle fabbriche più «ferme», con CISL e UIL su posizioni scissionistiche fino a qualche mese fa e sempre rabbiosamente anticomuniste. Il reclutamento di mano d'opera è fatto soprattutto nella Brianza bianca e tra gli immigrati più poveri. In quegli anni però qualcuno ha tenuto duro, ha lavorato «*Se noi torniamo indietro di 2 3 contratti vediamo che otterremo poco*» dice un comunista della Officina Meccanica di Cinisello, «*Mancava la discussione politica e sindacale in mezzo alle maestranze. Come abbiamo rotto questa consuetudine? Discutendo qui dentro, nella nostra sezione. Abbiamo avuto un innesto di giovani che avevano avuto il "lavaggio del cervello" della scuola Pirelli. All'inizio non ci capivano, poi abbiamo parlato con questi giovani e li abbiamo lasciati parlare*». «*Se vogliamo più potere, dobbiamo vedere i mezzi e il come*», dice Bancelli, «*Anche per questo occorre combattere certe teorie che penetrano all'interno del partito come quelle dello spontaneismo e del momento assembleare. Se vuoi veramente più potere, come ce l'ha il borghese, non puoi essere sempre in assemblea. Chi, dopo l'assemblea, va a trattare i cottimi? Bisogna pensare agli organismi che l'assemblea si dà. Il discorso vero non è lo spontaneismo ma l'organizzazione*».

Un discorso vivace

Perchè è così vivace il discorso alla Pirelli? Perchè dopo una lunga stasi, si sono messe in movimento masse «giovani» dal punto di vista politico e sindacale, perchè in un momento di svolta della lotta è intervenuto un «comitato unitario» composto in gran parte di studenti della «Cattolica» con posizioni di stimolo vivace ma anche di attacco a tutti i sindacati. Nel suo numero d'ottobre «*La Fabbrica*» il giornale dei comunisti della Pirelli, nel fare il punto dei mesi che vanno dal febbraio all'«ottobre caldo» scrive:

«*Un altro elemento non solo positivo, ma anche estremamente di interesse generale, è la rivalutazione di forme originali di democrazia diretta. Mai davanti alla Pirelli si sono viste assemblee operaie così affollate, mai una passione così viva per la discussione sulle cose sindacali mai una funzione decisionale direttamente nelle mani dei lavoratori di così ampio respiro.*

Tutti hanno svolto una funzione: anche il "comitato unitario di base" composto da operai e studenti, nei confronti del quale ci sembra necessario spendere qualche parola. Molti discorsi sono stati fatti, molti "conflitti di competenze", sono sorti, anche molti equivoci e, forse, alcune false ingenuità. Quando si sostiene di voler giocare un ruolo di spinta unitaria dalla base, contro incrostazioni e remore burocratiche, crediamo tutti che non si possa non essere pienamente d'accordo, ma quando invece, pur con tutte le buone intenzioni di questo mondo, partendo da qui si arriva a lanciare accuse gratuite, a "teorizzare" dottrine venate di anarchismo (solo la base conta, i vertici esistono solo per tradimenti e cedimenti), quando l'accentuazione di polemiche diventa direttamente proporzionale col crescere faticoso del processo unitario, al qual si è pur dato un proprio contributo allora vuol dire che la confusione ha preso piede che si entra in contraddizione con se stessi, che si favorisce oggettivamente il qualunquismo sindacale. Ciò non serve a nessuno»

E «*La Fabbrica*» insiste nel suo numero di dicembre: «*Consolidamento quindi del rapporto operai-studenti e lavoro politico per il suo sviluppo, per la sua universalizzazione nella società italiana. Resta comunque fermo il principio che tale rapporto deve essere inteso nel rispetto dell'autonomia reciproca*».

Più chiare si fanno le cose quando in piazza del Duomo un corteo di studenti accoglie il 3 dicembre il corteo della Pirelli e lo accompagna nella protesta contro la faziosità antioperaia della RAI-TV! Sul tema ritorna un vecchio militante: «*Purtroppo, elementi di vari gruppi e gruppetti per il modo come si sono comportati e per i discorsi che fanno hanno creato antipatie tra i lavoratori verso il movimento studentesco. Noi abbiamo bisogno delle forze studentesche, ci possono aiutare molto, dobbiamo fare in modo che vengano con noi, ma non con la pretesa di dirigere il movimento operaio*»

Ma è all'Alfa Romeo dove ci troviamo in una riunione pre-congressuale di una quarantina di comunisti, in gran parte giovani, (la sezione ha fatto 28 nuovi iscritti al di sotto dei 30 anni in queste ultime settimane) che quello dei rapporti con gli studenti è il grande tema. Due giorni prima gli studenti sono entrati in fabbrica! Dopo una giornata di lavoro si cade di fatica, ma la discussione è vivace, si prolunga oltre il previsto, il segretario della sezione Fantini farà appena a tempo a correre, senza cena, alla sezione territoriale «25 Aprile» dove ci sarà ancora un dibattito sul rapporto operai-studenti!

Già nello scorso luglio assistevamo ad una riunione tra quadri comunisti dell'Alfa e studenti comunisti. Da allora certe cose si capiscono meglio, ma dubbi, incertezze, disparità di vedute rimangono.

Uno solo degli interventi ha una posizione nettamente critica: «*L'entrata degli studenti in fabbrica non è stata ben accolta, gli operai vogliono rivendicazioni economiche. E poi hanno parole d'ordine contro di noi, vengono continuamente in polemica con noi. Non possiamo lasciargli prendere in mano il movimento*» dice Cavicchioli. All'altro estremo c'è Sacchi: «*Tutti lottiamo, il popolo italiano è in lotta, sta a noi inscrirci. Non è vero che siamo stati male accolti. Per esempio al Centro Gruppi ci sono stati applausi e abbracci. C'erano dei provocatori, tra gli studenti, ma la maggioranza erano bravi*».

Un collegamento necessario

Il punto su cui tutti sono d'accordo è di considerare importante e necessario un collegamento col movimento studentesco: «*Una organizzazione come il P.C.I. non deve avere paura di questi studenti, non deve respingerli. Non possiamo fare a meno di questi futuri quadri. Spero di correggerli, però anche a me non è piaciuto il loro volantino contro il P.C.I.*» si dice da una parte e un altro aggiunge: «*Il movimento studentesco è l'espressione evidente della insoddisfazione dei giovani nel nostro Paese e così dobbiamo valutarlo. Importanti sono anche certi esempi, come quello dell'Assemblea che ci serve nella lotta per lo Statuto dei lavoratori. Il guaio è che all'interno si sono inseriti certi gruppi che attaccano tutta la linea politica che il Partito ha elaborato*» «*Gli studenti erano entrati in fabbrica non solo per prendere coscienza della realtà, ma dicevano, per far scoppiare l'Alfa. Dicono che si deve sfociare in una situazione francese, ma è proprio questo che si deve evitare. Dobbiamo mantenere il contatto, tener presente le critiche giuste e poi muoversi veramente senza lasciare uno spazio*» dice Fana.

Per Fantini su molti compagni e lavoratori pesa l'esperienza negativa degli scontri degli anni passati con vari gruppetti di «sinistra» che venivano alle porte con volantini e *slogans* contro il partito e il sindacato e che più di una volta sono stati cacciati in malo modo.

Un esempio fruttuoso di collaborazione permanente sono i rapporti tra la sezione comunista dell'Alfa e il Circolo «*L'Impegno*» a cui fanno capo una quarantina di studenti: «*Non è un caso che questi studenti che vogliono conoscere gli operai* — dice Fantini — *non vanno dalla DC o dal PSI, ma vengono da noi*». Per Fabiani è molto importante che oltrechè il partito anche i sindacati abbiano un contatto continuo con gli studenti: «*A me pare che la CGIL faccia bene ad avere questi contatti e abbia tenuto conto della esperienza della CGT francese*»

Ed ecco come le novità del movimento studentesco, delle nuove spinte delle giovani generazioni operaie, del nuovo interesse politico «verso gli operai» suscitano e sollecitano nuove esperienze organizzative. La presenza di gruppi e gruppetti estremisti, vivaci anche se solo chiassosi complicano questo processo e rendono più naturali certe difficoltà a vedere la necessità del nuovo, ma il nuovo viene avanti lo stesso.

Dice Moreschi della Magnaghi:

«*Bisogna avere presente nella nostra azione la strategia delle riforme. A tal fine dobbiamo creare strumenti nuovi di azione nelle fabbriche. Per quanto riguarda i comitati di base fra studenti e operai, essi sono una realtà precisa. C'è stata una maturazione nel movimento studentesco, esiste una affinità di interessi fra studenti e operai. Tutto ciò può creare le condizioni di un ulteriore sviluppo della lotta*».

Giuliano Pajetta